

V SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

LUNEDÌ 24 LUGLIO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):	
CARDIA	37
SPANO	45
Interrogazione (Annunzio)	37
Proposta di inchiesta consiliare	37

La seduta è aperta alle ore 11 e 10.

MEREU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Proposta di inchiesta consiliare.

PRESIDENTE. Comunico che il 17 luglio è pervenuta alla Presidenza una proposta di inchiesta consiliare presentata dai consiglieri Gavino Pinna, Pazzaglia, Bagedda e Lonzu sulla utilizzazione dei mezzi, dei fondi e del personale a disposizione della Giunta regionale nel corso delle elezioni del quarto Consiglio Regionale della Sardegna. La proposta, a norma di Regolamento, sarà trasmessa alle Commissioni per l'esame di competenza.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

MEREU, Segretario ff.:

«Interrogazione Filigheddu, con richiesta di

risposta scritta, sulla assegnazione alla Sardegna dei fondi stanziati per il Piano verde». (1)

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Si procede alla discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, liberate dal peso di una lunga elencazione di propositi per quanto concerne l'ordinaria attività del governo regionale, le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias altro di essenziale non contengono se non la definitiva testimonianza, ma questa assai grave, della profonda involuzione antiautonomistica della Democrazia Cristiana sarda e del pericoloso cedimento dell'attuale gruppo dirigente del Partito Sardo d'Azione: involuzione e cedimento sono la materia di cui è intessuta l'esposizione del programma del primo governo della IV legislatura regionale.

Questo giudizio, se può apparire, ed è, reciso e senza attenuazioni, non può, tuttavia, esser considerato come inficiato da schematismo o massimalismo: esso proviene da un partito che, nel corso dell'ultimo triennio, ha seguito con vigile attenzione e con interesse l'attività della precedente Giunta Corrias, si è astenuto nel voto

sul bilancio regionale del 1959, quando la battaglia autonomistica sembrava giunta ad un punto cruciale e decisivo, collabora ancora oggi con il Partito Sardo d'Azione in decine e decine di amministrazioni comunali dell'Isola.

Questo giudizio non lo formuliamo, oggi, per la prima volta: esso è scaturito dall'esperienza fatta, ed in prima persona, dalle classi lavoratrici e dalle grandi masse popolari dell'Isola nel corso dell'ultimo triennio e, in particolare, nel corso delle vicende che la Sardegna ha vissuto durante la grande crisi politica nazionale, ancor oggi aperta, contrassegnata dai governi dell'onorevole Tambroni prima, poi dell'onorevole Fanfani, tuttora in carica.

Noi lo abbiamo già espresso, e con forza, in quest'aula; ne abbiamo fatto il centro della recente campagna elettorale; continueremo a farne il punto di partenza della nostra azione in mezzo al popolo, fino a quando non sorga dal popolo sardo, e con la necessaria ampiezza e profondità, quella spinta rinnovatrice capace di avviare veramente la Sardegna verso la sua rinascita politica, economica e sociale. E' abbastanza significativo che l'onorevole Corrias rivendichi oggi per sé e per la sua Giunta, come titolo fondamentale di merito per l'azione svolta nel corso di tre anni densi di vicende e di conflitti, una linea di «dignitosa serietà e di grande correttezza». E', peraltro, la linea che l'onorevole Corrias ha ritenuto di dover mantenere ed esprimere, e dobbiamo dire che vi è riuscito pienamente, nella intervista televisiva elettorale, dalla quale l'unico costrutto emerso è che l'autonomia regionale sarda è buona e positiva soltanto perchè lascia perfettamente tranquilli o addirittura soddisfa quei gruppi e quelle forze che, nel passato secolare e nel presente, hanno assoggettato e continuano ad assoggettare, con sempre maggior intensità, la Sardegna, il suo popolo e le sue risorse ad uno sfruttamento avido ed incessante e condannano l'Isola ad uno stato di arretratezza intollerabile e sempre più gravido di incalcolabili conseguenze politiche, economiche, sociali e civili.

Ma la Giunta Brotzu non fu rovesciata e la Giunta Corrias non nacque nell'autunno del 1958 per restaurare, nell'Isola, serietà e correttezza,

nel senso in cui le intende l'onorevole Presidente designato, ma per porre fine e rovesciare un processo, giunto all'estremo, di umiliazione della autonomia sarda a mera forma di decentramento amministrativo da un lato, e dall'altro a strumento di assoggettamento più intenso dell'Isola al dominio dei gruppi monopolistici dominanti e di ristretti ceti agrari privilegiati, locali e forestieri.

Per otto anni, la questione dell'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto autonomo era stata soffocata e compromessa dalle successive Giunte democratiche cristiane, a due edizioni delle quali partecipò il Partito Sardo d'Azione mentre alle altre, in equilibrio alterno, diedero il loro non gratuito sostegno le destre monarchiche e fasciste.

Furono i lavoratori e le masse popolari, furono i partiti operai, fu il partito comunista che mantennero viva ed aperta la questione dell'attuazione dell'articolo 13, nel suo unico, genuino significato, quale scaturisce dal contesto statutario e costituzionale di attuazione di un Piano organico di rinascita economica e sociale, strettamente e indissolubilmente connesso con la realizzazione delle fondamentali riforme economiche e sociali previste dalla Costituzione repubblicana, discendente e condizionato da una svolta radicale e profonda della politica nazionale e dalla formazione di una nuova maggioranza di governo, capace di affrontare i grandi problemi delle masse popolari italiane e il problema del Mezzogiorno su una via di rinnovamento democratico, pacifico, socialmente avanzato.

In questa concezione moderna, democratica, socialmente avanzata della autonomia, liberata dal pensiero creatore di un grande sardo, Antonio Gramsci, dallo strumentalismo conservatore cattolico e dalle utopie isolazionistiche del vecchio sardismo, l'intervento solidaristico e riparatore dello Stato, mediante l'investimento di una massa di capitali pubblici, proporzionata al drenaggio secolare di risorse e alla necessità di un rapido sviluppo, non era e non è nè l'unico nè, in definitiva, il fondamentale elemento: fondamentale e decisiva era ed è la linea generale politica ed economica-sulla quale tale investimento solidaristico e riparatore si si-

tua, fondamentale e decisivo è se tale linea si oppone, contrasta allo sfruttamento esercitato, lungo un secolo, dal capitalismo forestiero e monopolistico ai danni dell'Isola e, quindi, contrappone alle forme e ai modi di quello sfruttamento, vecchi o nuovi che siano, modi, forme, istituti di uno sviluppo economico e politico democratico, quali l'Isola non ha mai conosciuto finora, il che è possibile solo rompendo e liquidando le strutture sulle quali poggia l'oppressione monopolistica, oppure se l'intervento finanziario dello Stato si dispone e si muove «sussidiariamente» — per usare la nuova definizione sociologica della enciclica papale — alla iniziativa, alla dinamica dei gruppi monopolistici dominanti, per estendere, non per ridurre e liquidare, le strutture dello sfruttamento vecchio e per crearne di nuove, in una compenetrazione sempre più stretta, sempre più concentrata, sempre più soffocante di capitalismo monopolistico e di capitalismo statale e pubblico.

Nel 1958, all'epoca in cui venne costituita la prima Giunta Corrias, tale problema si poneva in modo acuto, in relazione all'aggravarsi del divario economico e sociale tra Nord e Sud, all'accentuarsi della arretratezza del Mezzogiorno e delle Isole, al rinnovato inferire del pauperismo non soltanto tra le masse di lavoratori e di disoccupati cronici, ma anche tra le masse fondamentali dei contadini meridionali e delle isole, con riflessi pesanti su tutta la vita sociale e, in primo luogo, con il sorgere di una rinnovata massiccia emigrazione dal Sud verso il Nord e verso l'estero.

La mancata attuazione di una riforma agraria generale e democratica e di un controllo democratico sui grandi gruppi monopolistici dominanti, la restaurazione del potere economico e politico di tali gruppi, la consapevolezza crescente in seno all'opinione pubblica meridionale e insulare del carattere strumentale dell'opera della Cassa e degli stessi Enti di riforma, ai fini di quella restaurazione monopolistica, avevano creato nel Sud una situazione politicamente insostenibile per la Democrazia Cristiana. L'esigenza di un mutamento, che in qualche modo andasse incontro al malcontento e all'opposizione che crescevano nelle regioni meridio-

nali e insulari, ed alla rinnovata pressione delle masse popolari: ecco quel che caratterizzava quella situazione.

In quella situazione, la prima Giunta dell'onorevole Corrias, rovesciando le alleanze di destra, su cui si reggeva l'onorevole Brotzu, e richiamandosi alla rivendicazione dell'attuazione dell'articolo 13, a questa azione collegando la propria stessa esistenza, parve volersi muovere, e per un certo tempo si mosse, sulla linea di quella esigenza.

Noi non abbiamo dimenticato, come sembra aver fatto l'onorevole Corrias, che nel suo primo discorso programmatico all'inizio della esperienza dei «trenta mesi», egli affermava che «nel Piano... dovrà trovare collocazione preminente l'attuazione della riforma agraria generale», non abbiamo dimenticato gli impegni assunti dall'onorevole Corrias e non mantenuti, in materia di attuazione della legge regionale che commina la decadenza dei diritti feudali di pesca, come non abbiamo dimenticato le ripetute prese di posizione antimopolistiche dell'onorevole Pietro Melis per quanto concerne i fondamentali campi della energia elettrica e dell'industria estrattiva, soggetti allora ed ancor più soggetti, oggi, allo sfruttamento del monopolio elettrico privato del gruppo S.E.S. - Bastogi e del monopolio minerario della Montecatini.

Il pericolo del totalitarismo di sinistra era evidentemente meno grave allora di quanto non lo sia oggi, quando la Democrazia Cristiana ha ottenuto, in modi e forme che successivamente considereremo, la maggioranza assoluta dei seggi di questo Consiglio: allora, infatti, fu possibile chiamare il popolo sardo unitariamente alla lotta per rivendicare e ottenere la attuazione dell'articolo 13, per respingere l'indirizzo reazionario del rapporto della Commissione economica, per rivendicare e ottenere la radicale trasformazione dell'indirizzo del Piano e la gestione regionale di esso.

Non che tutto fosse chiaro, in quella breve stagione del 1959, nella condotta della Giunta e dei partiti che la avevano espressa, nè che emergesse una chiara e articolata linea di lotta antimopolistica e di sviluppo economico e po-

litico democratico è di azione per difendere e potenziare l'autonomia politica e legislativa del nostro popolo.

Ma è pur vero che accenni e tendenze in tal senso venivano emergendo in una parte della Giunta e della sua maggioranza, e che il movimento unitario di riscossa autonomistica veniva svegliando echi e fermenti nel seno stesso del movimento cattolico e della Democrazia Cristiana sarda, come testimonia il contenuto dello schema esecutivo del Gruppo di lavoro che operò nell'estate del 1959.

A chiunque, con la mente rivolta a quel recente passato, a quegli elementi e fermenti di riscossa autonomistica, a quei discorsi infuocati, in cui eccelleva e si distingueva l'allora e l'odierno designato Assessore alla rinascita, a quegli impegni, a quegli atti anche, a quegli orientamenti di cui furono estreme propaggini l'episodio della Pertusola e la denuncia della convenzione tra l'En.Sa.E. e la S.E.S., si ponga oggi a riflettere sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias e sugli atti, sui discorsi che le hanno precedute, da un anno a questa parte, appaiono evidenti i segni di una profonda devastazione, di un rapido e disordinato abbandono di posizioni e di trincee avanzate, di una totale e squallida capitolazione.

Per l'onorevole Presidente designato, se il divario tra il Mezzogiorno continentale e insulare e il resto d'Italia nonchè diminuire è aumentato, come tutte le indagini e tutte le statistiche dimostrano, se la disoccupazione in Sardegna non diminuisce, se un flusso migratorio di proporzioni ignote alla storia dell'Isola nasce e cresce quotidianamente, spopolando le campagne, se permangono e si aggravano rapporti di lavoro e salariali di tipo coloniale, se le masse dei contadini e dei pastori sono oppresse dalla miseria e dai debiti, se l'analfabetismo permane e s'aggrava, se un quinto della popolazione sarda è anemica per denutrizione cronica e se il triste fenomeno della delinquenza giovanile esplose nelle campagne con episodi di disperata ribellione e di feroce degenerazione e se, intanto, la S.E.S. accresce il suo potere di sfruttamento e di comando, se l'Italcementi e l'Eridania estendono a spese di tutto il popolo

sardo il loro dominio sulle città e sulle campagne, se il monopolio minerario continua, indisturbato, la sua secolare azione di spoliamento, se il gruppo monopolistico Borletti occupa sempre nuove posizioni nel settore commerciale, se l'industria settentrionale finisce di liquidare la piccola industria e l'artigianato sardo, questo significa che «la rinascita è ormai una realtà» e che essa deve o dovrebbe divenire, secondo un linguaggio il cui tono ispirato non vale a nascondere la sostanza di una politica e di una ideologia reazionarie, «un fatto umano, spirituale, storico», tale «da riempire di sé tutto l'ambiente isolano, pervadere la coscienza di ognuno, portare tutto il popolo sardo su posizioni responsabili di impegno e di fiduciosa collaborazione».

Non è casuale che nel discorso programmatico manchi qualunque accenno serio alla realtà dell'Isola ed ai suoi problemi concreti, alcuni dei quali sono stati posti e vengono posti in queste settimane con movimenti e lotte cui partecipano grandi masse di popolo: la questione dei salari coloniali e della disoccupazione, la questione della emigrazione e di come bloccarla con provvedimenti immediati ed urgenti; la questione della siccità, della conseguente rovina dei raccolti e dei rapporti d'affitto e mezzadri, le questioni relative alla municipalizzazione dei servizi di distribuzione dell'energia e dei trasporti urbani, e così via.

Si afferma che il problema economico ha da essere impostato e risolto secondo i canoni delle teorie più moderne, ma si nasconde a quali teorie moderne monopolistiche e neo capitalistiche ci si vuol riferire; si afferma che devono essere eliminate le cause negative e contrastanti, ma non si dice quali siano e di che natura esse siano; ci si richiama all'esigenza di superare «l'isolamento» geografico e psicologico, ma questa tesi altro non è, come s'è visto durante la recente campagna elettorale, se non il tentativo di esorcizzare nel popolo sardo la coscienza storica dello «sfruttamento» cui la Sardegna è sottoposta, sfruttamento dei monopoli che è l'unica seria causa della sua arretratezza; si parla di «nuovi orizzonti» da additare al popolo sardo ed alla gioventù, ma non si dice

che questi orizzonti sono quelli stessi del neo capitalismo e del neo colonialismo.

L'unica sostanza che si può trarre da tutto questo discorso è che l'onorevole Presidente designato e la sua Giunta si augurano che venga finalmente approvato il disegno di legge presentato dall'onorevole Fanfani, attualmente giacente nelle secche della prima Commissione del Senato, e che essi accettano così come esso è, compresa la istituzione della Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno.

Che cosa sia questo disegno di legge, di che natura sia il programma di investimenti che esso propone, noi lo abbiamo già largamente chiarito, dentro quest'aula e fuori: si tratta di un disorganico programma di investimenti pubblici, in parte aggiuntivo ed in parte sostitutivo degli investimenti previsti dalla Cassa, il quale si propone, aumentando i contributi e gli incentivi, di favorire, nell'industria, la ulteriore espansione degli investimenti monopolistici privati e, nell'agricoltura, il sorgere e lo sviluppo, mediante spoliazione dei piccoli e medi proprietari, di una rete di imprese e aziende agrarie di tipo capitalistico, ad ordinamenti prevalentemente irrigui, adattando, inoltre, le strutture terziarie dell'economia, i servizi e gli altri fattori ambientali, nel senso e nei limiti più favorevoli a tale processo di maggior sfruttamento capitalistico e monopolistico delle risorse umane e materiali dell'Isola. Il programma che esso prevede e finanzia, è, dunque, un programma non di rinascita, ma di sfruttamento ulteriore e più rigoroso della Sardegna, di estrazione e di esportazione da essa di maggiori profitti, di oppressione delle masse lavoratrici e popolari, di più intensa colonizzazione della Sardegna.

Esso postula, come elemento non secondario, anzi irrinunciabile, la riduzione e lo svuotamento del potere autonomistico della Regione Sarda. Potere dei monopoli e potere autonomistico, basato sul popolo, sono due elementi antitetici e in aperto, ineliminabile conflitto.

Se la Società Elettrica Sarda e il gruppo Bastogi, che esportano ogni anno fuori dell'Isola da mezzo miliardo a un miliardo di profitti, e questo da circa quaranta anni, allargano e au-

mentano il loro potere, traboccano dal campo elettrico ed occupano sempre nuove posizioni di potere economico in altri campi, se questo potere economico reazionario ed esclusivista si trasferisce, come avviene, sul piano politico influenzando gruppi politici, organismi finanziari pubblici e organi di stampa, esso tenderà irresistibilmente a sopprimere il potere politico ed economico rappresentato dagli istituti autonomistici o a farne una dipendenza, uno strumento stesso del suo potere e della sua espansione.

Ecco perchè il problema della gestione del Piano è indissolubilmente connesso con la natura e con l'indirizzo del Piano economico stesso; ed ecco perchè un effettivo potere autonomo, basato sul popolo, non può sussistere e svilupparsi se non nella lotta continua, incessante, conseguente contro il concentrato prepotere dei monopoli e dei gruppi economici dominanti, ecco perchè l'autonomia è tutt'uno con la lotta contro i monopoli, per un piano di sviluppo economico e politico democratico, basato sugli investimenti pubblici antimonopolistici e sulla liberazione e promozione attraverso riforme economiche, sociali e politiche delle energie creative e produttive delle masse lavoratrici e del popolo.

L'onorevole Presidente designato chiede che Governo e Parlamento tengano nel massimo conto gli emendamenti presentati dalla maggioranza di questa assemblea nella passata legislatura: ma egli sa bene che, a parte la richiesta della gestione regionale del programma di investimenti, sulla quale la Giunta ha ceduto fin dal principio, gli altri emendamenti non contengono se non modifiche secondarie della legge ed alcuni addirittura la peggiorano, a vantaggio degli investimenti monopolistici.

Quanto al ritardo della procedura parlamentare e alle ragioni addotte dal Ministro Medici per giustificare un nuovo rinvio, a parte il grottesco di un piano che ha dodici anni di studi e di elaborazioni sulle spalle ed ancora richiede studi ed elaborazioni, noi vediamo in esso il tentativo, abbastanza maldestro, di apprestare qualche nuova mascheratura, qualche nuovo artificio demagogico che consenta di salvare la

IV LEGISLATURA

V SEDUTA

24 LUGLIO 1961

faccia a taluno dei gruppi e partiti convergenti, mantenendo intatta la sostanza reazionaria e antiautonometrica del programma e del disegno di legge.

A questo punto, possiamo ormai chiaramente scorgere quali siano le cause, quali le radici della profonda involuzione antiautonometrica della Democrazia Cristiana e del pericoloso cedimento del Partito Sardo d'Azione, i cui attuali dirigenti hanno evidentemente dimenticato la lezione della storia e i nessi che univano insieme la famigerata legge del miliardo, la penetrazione del fascismo in Sardegna e l'accentuazione dello sfruttamento e della colonizzazione monopolistica, che aveva il suo perno di forza nella Società Elettrica Sarda.

Quelle cause, quelle radici sono da ritrovarsi nella pressione esercitata, in concomitanza con l'espansione del ciclo economico, dai gruppi monopolistici più forti e dinamici, per assoggettare più strettamente alla loro attività le risorse e i poteri dello Stato, e, attraverso lo Stato, conquistare nuove posizioni, condizionare le strutture di mercato e la vita sociale, intensificare lo sfruttamento del mercato, allargandone, entro certi limiti, i ristretti margini e rompendo anche, qua e là, vecchi equilibri, vecchie e anacronistiche strutture produttive e di mercato.

Questa pressione, che non potè tradursi in forme di fascismo aperto per l'insurrezione della coscienza democratica che ebbe luogo nel luglio dello scorso anno, ha successivamente preso la via del trasformismo riformistico dell'onorevole Fanfani e del governo delle convergenze, esprimendosi nella ideologia neocapitalistica dell'espansione del miracolo economico, nel linguaggio pseudo sociologico dei nuovi orizzonti e delle nuove frontiere, nella pratica dei piani di investimento pubblico subordinati e coordinati alla dinamica degli investimenti monopolistici.

In questo quadro, l'attuazione dell'articolo 13 è stata assunta, e con interesse gradualmente crescente, dai gruppi economici e finanziari che fanno capo alla Montecatini, alla Edison, alla Italgas, alla Bastogi, come il terreno di un nuovo esperimento di compenetrazione tra capitale pubblico e capitale monopolistico privato. E' ri-

masta la buccia, ma il contenuto è mutato e mutato radicalmente: dell'autonomia è rimasta la forma provvisoria, ma la sostanza non è più quella di prima.

La Giunta Corrias cominciò a cedere le armi fin dall'epoca di Tambroni, quando chiese e ritenne di poter avere da un governo di violenta rottura antidemocratica e di aperto fascismo, un piano democratico e autonomistico di rinascita. La capitolazione fu poi piena non appena il governo delle convergenze coprì del manto centrista la pressione dei gruppi dominanti.

Di tale capitolazione non rifarò la storia. Mi preme, però, rilevare che essa andò di pari passo con la conquista progressiva del potere politico, nella Democrazia Cristiana sarda, da parte dei gruppi e delle correnti, degli uomini più retri, e con la rapida degenerazione della vita interna del partito cattolico e delle basi stesse su cui poggia l'Istituto autonomistico, che venivano progressivamente assunte come strumenti di corruzione e di sottogoverno.

Il repentino crollo della Giunta comunale centrista di Cagliari ha rivelato crudamente quale profonda degenerazione della vita interna del partito democratico cristiano minacci le basi stesse della democrazia e della vita autonomistica e come il successo elettorale, frutto dell'equivoco religioso, della pressione di governo, e della corruzione, sia una componente della rapida degenerazione delle strutture su cui poggia il partito cattolico.

Su scala nazionale, il trasformismo riformistico dell'onorevole Fanfani e di Moro mira a incapsulare nelle strutture neocapitalistiche, attraverso il cedimento delle correnti autonomistiche del P.S.I., una parte della classe operaia italiana. Il disegno è ambizioso, ma incontra ostacoli oggettivi non facilmente superabili nell'esiguo prezzo che i monopoli vogliono e possono pagare e nella eroica lotta della classe operaia unita, che non manca di echi profondi nel travaglio interno del Partito Socialista Italiano. In Sardegna, nella trama del disegno neocapitalistico sembra voglia definitivamente adagiarsi l'attuale gruppo dirigente del P.S.d'A. Noi denunciemo e denunceremo apertamente questo grave cedimento, perchè crediamo in una

funzione autonoma e positiva del Partito Sardo d'Azione, come rappresentante di una iniziativa economica democratica che gli imprenditori industriali, agricoli, commerciali sardi possono e debbono condurre innanzi, partecipando in prima fila, insieme con le classi lavoratrici, alla lotta antimonopolistica per la rinascita economica e sociale dell'Isola.

Taluno dei dirigenti del Partito Sardo d'Azione ha dichiarato e ritiene che la formazione della passata e della attuale Giunta D.C. - P.S. d'A. sia un avanzato esperimento di centro sinistra: in realtà, siamo sul terreno del centrismo e del peggior centrismo, e le vicende del Comune di Cagliari ne danno una chiara conferma.

Il programma della nuova Giunta D.C. - P.S.d'A. sancisce e conferma, dunque, il completo assorbimento della Democrazia Cristiana e del gruppo dirigente sardista nella politica centrista del Governo Fanfani e nel disegno della espansione neocapitalistica, da cui emerge una grave minaccia alla democrazia, alla autonomia, al progresso economico e sociale del Mezzogiorno e della Sardegna. Esso abbandona il terreno delle riforme costituzionali, delle riforme democratiche, della difesa e dello sviluppo della autonomia e si trasferisce sul terreno della espansione monopolistica e neocapitalistica, sul quale la Sardegna non troverà mai la strada della sua vera rinascita.

Per questo, noi comunisti respingiamo il programma dell'onorevole Corrias, la formula centrista che egli ci propone, la Giunta che ne è la conseguente espressione.

Usciti, come siamo, da una dura competizione elettorale, nella quale la Democrazia Cristiana e il Governo hanno concentrato tutte le loro forze e tutte le loro armi di pressione, di mistificazione, di corruzione, in cui tutti i mezzi del sottogoverno statale e dello stesso governo regionale sono stati usati con spregiudicatezza, insieme con l'apparato dei Comitati Civici e della Chiesa, per confondere e disorientare l'elettorato sardo, in cui il favoritismo e il clientelismo hanno toccato vertici insuperati, comprendiamo bene quanto la situazione si sia fatta difficile, e quanto sia arduo, per il movimento autonomistico e popolare, procedere avan-

ti con decisione, ricostituire e allargare la sua unità, contrastare e dare scacco all'offensiva dei monopoli, spingere avanti sulla via delle riforme democratiche e della effettiva rinascita economica e sociale. Sappiamo e diciamo con chiarezza che, però, questa è la strada; sappiamo e diciamo che, su questa strada, il primo ostacolo da superare è la esistenza di una Giunta regionale come quella che ci è stata proposta e che sarà necessario creare le condizioni perchè quanto prima essa venga rovesciata dalla azione e dalla lotta delle masse popolari, del movimento operaio e autonomistico.

Le condizioni per una nuova maggioranza autonomistica e popolare, fuori e dentro questo Consiglio, permangono, perchè esse sorgono dalla realtà dell'Isola, dal movimento delle masse, dall'urgere di problemi che chiedono una giusta soluzione, dalla spinta incessante al rinnovamento democratico, verso un assetto sociale nuovo, democratico e socialista, che anima il Paese, che anima tutti i Paesi dell'occidente capitalistico.

Il programma che noi contrapponiamo a quello esposto dall'onorevole Presidente designato mantiene, nel suo centro, l'esigenza della attuazione integrale dell'articolo 13, nel quadro della attuazione integrale dello Statuto Autonomo della Sardegna, ma pone come problema urgente ed essenziale la radicale modificazione del disegno di legge governativo che sta di fronte al Senato, attraverso una lotta autonomistica aperta ed unitaria dell'intero popolo sardo.

Le modifiche che noi proponiamo e sosteniamo non sono di dettaglio: esse vanno al cuore del piano di investimenti e tendono a rovesciare la linea e l'indirizzo economico sociale politico della legge stessa e del Piano, in senso antimonopolistico, nel senso delle riforme democratiche che la Costituzione repubblicana prevede.

Debbono essere inseriti nel Piano, come direttrici obbligatorie degli investimenti, o comunque con esso strettamente connessi in un articolato complesso di atti legislativi, principi e norme che fissino i modi e le forme di una riforma agraria, nell'ambito regionale, adattata e adeguata alle presenti strutture ed

IV LEGISLATURA

V SEDUTA

24 LUGLIO 1961

alle necessità dell'Isola, sì che la terra, tutta la terra, seminativa e da pascolo, sia passata in proprietà diretta a chi la lavora e l'utilizza per la propria attività diretta coltivatrice o allevatrice, e i capitali, tutti i capitali disponibili, siano utilizzati per promuovere le forme di cooperazione e di associazione necessarie per avviare un rapido, generale moto di trasformazione fondiaria, agronomica, culturale su tutto il territorio agricolo e forestale dell'Isola; debbono essere, nel Piano o in stretta connessione col Piano, previsti i modi e le forme, compresi la municipalizzazione e il controllo regionale della intera rete di trasporto e di distribuzione, per liquidare il monopolio privato della energia elettrica e per costituire un unico ente regionale energetico; debbono, nel Piano o in collegamento con esso, essere stabilite le forme e gli istituti per un effettivo controllo democratico della Regione e del popolo sardo sugli investimenti dei maggiori gruppi industriali e finanziari e sul reinvestimento, nell'Isola, dei profitti prodotti nell'Isola stessa, nonché per un coordinamento e per l'intensificazione degli investimenti pubblici nella industria di base; debbono, infine, nel Piano o in collegamento con esso, essere stabiliti provvedimenti e creati nuovi istituti per realizzare subito la piena occupazione dei lavoratori, uomini, donne e giovani, a livelli salariali e di stipendio non inferiore a quelli percepiti, per un pari rendimento, nelle altre parti del Paese, per generalizzare l'istruzione professionale e liquidare l'analfabetismo, per creare, su larga scala, condizioni più civili di vita nelle campagne e negli agglomerati popolari urbani.

Il Piano deve, infine, essere proposto dalla Regione, approvato dallo Stato, gestito dalla Regione nel quadro della sua irrinunciabile autonomia, con i semplici controlli previsti dalla Costituzione e dallo Statuto e debbono essere creati e posti in grado di funzionare i Consigli delle zone omogenee di sviluppo, in un contesto democratico in cui tutti gli Enti locali, anzitutto i Comuni, siano liberati dai vessatori controlli prefettizi e possano assumere essenziali funzioni di propulsione e di gestione economica decentrata.

Un piano come quello che noi rivendichiamo,

su una linea di sviluppo democratico ed anti-monopolistico, non può essere ottenuto senza una grande lotta popolare e autonomistica, che sorga da tutto il popolo, e che si colleghi, nella coscienza e nei fatti, con la lotta delle classi lavoratrici e popolari di tutta Italia per il rinnovamento democratico e socialista del Paese.

A questa lotta, combattendo e respingendo ogni residua tentazione di isolamento come ogni nuovo travestimento della colonizzazione monopolistica, noi chiamiamo tutte le forze autonome, gli uomini, le donne, i giovani di tutta la Sardegna, tutti coloro che vivono del loro onesto lavoro e producono per la Sardegna, gli intellettuali che vogliono vivere e svilupparsi in Sardegna al servizio del popolo e non dei monopoli.

Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, il nostro dibattito si svolge a pochi giorni di distanza dal dibattito in Parlamento, che ha chiarito, a nostro avviso, la natura di classe e le interne contraddizioni del governo delle convergenze e ne ha riproposto il superamento, verso una reale svolta a sinistra, in senso democratico e socialista: è nel cuore di questo inarrestabile processo di rinnovamento democratico, che tende al socialismo, che noi situiamo la prospettiva e la certezza della rinascita dell'Isola. Neanche noi crediamo ad una Sardegna che rinasca nella solitudine: vogliamo che il popolo sardo partecipi alla vita e alle lotte del popolo italiano per la pace, la libertà, il socialismo, al travaglio di tutti i popoli per la pace, la libertà, il socialismo. Il nostro suolo è disseminato di basi straniere: soldati tedeschi calcano la nostra terra; il Mercato Comune ci condiziona, come la siccità o l'alluvione condizionano la vita delle nostre campagne; è vero: per i monopoli la Sardegna non è più un'Isola; vogliamo, dunque, anche noi che il popolo sardo guardi con fiducia e leghi il suo avvenire alla lotta di tutto il popolo italiano perchè sia battuto il prepotere dei monopoli, combattuto e vinto il monopolio politico della Democrazia Cristiana, unite le forze della democrazia e del progresso verso il socialismo, riscattati il Mezzogiorno e la Sardegna, assicurati la pace, la democrazia, il lavoro e la

libertà del popolo sardo e dell'Italia intera.
(*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è evidente che questo dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente eletto non può non svolgersi nello spirito del voto del 18-19 giugno. Nella misura in cui infatti ci sforzeremo, nei nostri discorsi, di bene interpretare quello spirito individuando le ragioni che hanno indotto i Sardi a votare come hanno votato, noi faremo opera costruttiva e non vana accademia, in quanto contribuiremo a meglio mettere in evidenza quelle linee direttrici lungo le quali, nei prossimi quattro anni, dovrà muoversi l'azione della Giunta regionale.

E' chiaro che non è facile concordare, da parte di tutti i settori, nell'interpretazione di quel voto e nella percezione dello spirito che ha animato i Sardi il 18 giugno, essendo ciascuno portato a vedere e interpretare i fatti secondo l'angolo visuale dei propri interessi, delle proprie ideologie e dei propri programmi. E pur tuttavia noi riteniamo, per la vastità dei consensi che abbiamo raccolto, di essere il Gruppo politico più qualificato a dare la giusta interpretazione di quel voto, avendo la stragrande maggioranza dei Sardi dimostrato di concordare con le nostre tesi, accogliendo la impostazione che noi abbiamo dato alla campagna elettorale e dando a noi un mandato imperativo per continuare senza esitazioni sulla strada che abbiamo da tempo intrapreso.

Ad onta delle affermazioni di certi nostri avversari, che vorrebbero dipingerci come un partito avulso dalla realtà sarda e come una artificiosa struttura clericale nata e sorretta da impulsi esterni alla Sardegna non naturali e non spontanei, noi sentiamo di essere — e il risultato elettorale ultimo ne dà ampia conferma — un partito che affonda profondamente le radici nell'anima più genuina del popolo sardo e che è in grado di interpretarne i desideri, di rappresentarne profondamente le esigenze, di guidarne concretamente la rinascita alla luce di un

alto insegnamento che non contrasta con l'anima sarda, ma che a questa è connaturale, come quello che più e meglio ne può riflettere le aspirazioni.

Il voto del 18 giugno, da noi sperato con molto desiderio non disgiunto naturalmente da grande cautela circa l'entità dei risultati, è scaturito dalla profonda fiducia che i Sardi hanno dimostrato di avere nel raggruppamento politico al quale ci onoriamo di appartenere. Nell'immediata vigilia elettorale, un sondaggio da noi effettuato nell'opinione pubblica sarda secondo i moderni sistemi di indagine statistica ci dette sicure indicazioni che valsero a confortare la nostra speranza di ottenere un chiaro, concreto, inequivocabile, definitivo riconoscimento della bontà del lavoro da noi svolto fin qui con tanta passione: i risultati hanno confermato quella indicazione e reso concrete quelle nostre speranze con la espressione di un voto che sentiamo essere stato dato contro la confusione e il disordine delle idee, contro le violenze degli opposti estremismi, le insidie degli aperturismi forzati fatti all'insegna del ricatto e della malafede, un voto che ha dissipato di colpo tanta nuvolaglia, contribuendo a portare chiarezza nei rapporti fra i partiti non solo nel piccolo mondo politico isolano.

Il popolo sardo ha operato una scelta che non si presta ad equivoci e confusioni, con tale larghezza di suffragi da indicare nettamente la sua volontà. Così facendo, esso ha espresso la propria fiducia nella Democrazia Cristiana e, di riflesso, nei partiti democratici che in tutti questi anni, a livello regionale e nazionale, hanno prestato la loro opera per il progresso della Sardegna in un ordine sociale fondato sulla giustizia e sulla libertà. E' un voto, quello del 18 giugno, che ha contribuito, oltretutto, a rasserenare l'irrequieto mondo politico nazionale, dando agli italiani l'esempio vivo di una Regione che, con grande saggezza ed equilibrio, con lealtà civica e fedeltà politica, mostra di avere saldamente in pugno le proprie sorti, facendo della autonomia uno strumento reale di crescita democratica senza offrire quegli indegni spettacoli di degradazione e di avvilito della autonomia che ci sono giunti da altre Regioni

grazie al laido connubio degli opposti estremismi con le forze dell'intrallazzo e della mafia politica. Quel voto consente a noi di trarre un legittimo sospiro di sollievo e di guardare con maggiore serenità all'avvenire, dandoci la possibilità di valutare adeguatamente la nostra reale forza di rappresentanza politica e di avere un'idea precisa delle carte che abbiamo il diritto di giocare in contrapposizione alle carte spesso fasulle che vengono buttate sul tavolo dai nostri avversari.

Per anni siamo stati sottoposti, da parte delle opposizioni, ad un bombardamento continuo fatto di accuse, di insinuazioni, di ripicchi, di recriminazioni. Siamo stati, di volta in volta, e poco fa lo ha fatto anche l'onorevole Cardia, dipinti come gli alleati dei monopoli continentali, gli oscuri manutengoli della reazione, i nemici del progresso e dello sviluppo economico e sociale della Sardegna, gli affossatori delle prerogative e degli ideali autonomistici. Siamo stati presentati ai Sardi come tiepidi sostenitori dei diritti della Regione di fronte al residuo strapotere dello Stato accentratore; come i negatori delle speranze dei Sardi, ai quali non avremmo saputo offrire nulla di meglio che gli squallidi e deprimenti orizzonti di una forzata emigrazione, favorendo l'impovertimento della popolazione in quelle che sono le sue più fresche energie.

I Sardi sono stati invitati, con tutti i mezzi a disposizione, con le tecniche propagandistiche più collaudate, a votare contro la Democrazia Cristiana, il partito — dicevano gli striscioni appesi lungo le vie delle città e dei paesi — della fame, della miseria, della emigrazione. E' indubbio che se questa propaganda avesse avuto anche un minimo di aderenza con la realtà, i Sardi non avrebbero votato per la Democrazia Cristiana, ma avrebbero prestato fede più facilmente alle sirene che da contrapposti punti dell'orizzonte cantavano le loro nenie incantatrici. Se i Sardi hanno votato per la Democrazia Cristiana, è segno che hanno riconosciuto la sostanziale bontà del nostro discorso elettorale mostrando di credere fermamente nella capacità e nella volontà della Democrazia Cristiana di tener fede al suo programma e di

non deflettere dalla sua ispirazione ideale. Non abbiamo promesso nè mari nè monti, nè siamo scesi in piazza presentando a tinte rosee una situazione che rosea non è; al contrario, pur non nascondendo il molto che c'è da fare e le molte cose che attendono di essere portate a compimento, abbiamo invitato tutti i Sardi a considerare il cammino percorso in questi anni, valutando le difficoltà che abbiamo dovuto superare, riconoscendo gli sforzi fatti per vincere tutte le resistenze, raffrontando la situazione odierna con quella in cui la Sardegna si trovava nell'anno zero dell'autonomia e abbiamo chiesto di ricordare che il cammino percorso è stato da noi compiuto in una sostanziale fedeltà agli ideali di libertà e di democrazia, considerati da noi come base indispensabile per realizzare uno stato di giustizia sociale che tenga conto degli inviolabili e sacri diritti della persona umana, e che dia ad ogni cittadino la possibilità di adempiere ai propri doveri verso la collettività avendo la piena consapevolezza del rispetto dei propri diritti e delle proprie prerogative.

Abbiamo parlato di una casa, la nuova grande casa dei Sardi, che attende di essere completata e rifinita e resa abitabile, ma che già si innalza nelle sue strutture fondamentali grazie al lavoro che la Democrazia Cristiana ha saputo promuovere nel passato con la collaborazione di tutti i Sardi di buona volontà: una casa per il cui completamento dobbiamo tutti prestare la nostra opera generosa. E il Piano di rinascita è stato da noi presentato non come l'albero di cuccagna da esibire nella grande sagra politica isolana, ma come lo strumento idoneo a completare l'opera iniziata negli anni passati per dare a tutti i Sardi la possibilità di divenire protagonisti e compartecipi nell'opera di trasformazione umana, economica e sociale che dobbiamo portare a termine nella nostra Isola. A conclusione di questo nostro discorso elettorale fatto nel richiamo a quegli ideali cristiani che hanno sempre ispirato e sorretto la nostra opera, abbiamo chiesto ai Sardi di riconfermarci la fiducia dataci nel passato con un suffragio largo e generoso, che ci desse la possibilità effettiva di assumerci le massime responsabilità: questo non

per libidine di potere — poichè la maggioranza assoluta della Democrazia Cristiana non ha mai coinciso con la formazione di Governi democristiani di tipo monocolori — ma per meglio promuovere, con la collaborazione dei partiti democratici disposti ad aiutarci, il completamento di quel processo di sviluppo che è stato innegabilmente avviato e che va condotto a termine con intelligenza e accortezza.

I Sardi hanno generosamente risposto al nostro invito mostrando di accettare il nostro discorso e di avere fiducia nel nostro impegno di fedeltà alla Sardegna, nel quadro più vasto della fedeltà agli ideali di libertà e di democrazia. Ci è stato quindi dato un voto che racchiude e assomma in sé tutte le attese, le speranze, le aspirazioni della nostra gente; un voto che ci impegna a combattere la battaglia per la giustizia e la libertà; che ripudia gli opposti estremismi di destra e di sinistra come fattori di turbamento dell'ordine e del sano progresso sociale, un voto che riconosce la funzione equilibratrice dei partiti minori, dando ad essi un concreto riconoscimento dei loro meriti indiscussi, pur togliendoli dalla pericolosa tentazione di far pesare oltre il giusto il loro apporto numerico alla formazione delle indispensabili maggioranze di governo; un voto che ci invita a continuare nella strada intrapresa, ma che non ci esime dal correggere gli sfasamenti, eliminare i difetti, traendo profitto dalla esperienza, ricercando le soluzioni più idonee a risolvere i molteplici problemi ancora insoluti, combattendo la battaglia per la rinascita senza debolezze verso gli eventuali tentativi di svuotamento che potessero venire dall'esterno, sforzandoci di far divenire ogni giorno più concreto il riconoscimento di quei diritti che ogni Sardo sente di avere, anche se spesso ne ha una percezione imperfetta, ma che per troppo tempo, nel passato, sono stati misconosciuti e ignorati.

Il voto del 18 giugno è la naturale conseguenza di quella maturazione democratica della coscienza popolare che è stata favorita e che è andata intensificandosi in questi anni ad opera dei governi democratici. Ormai i Sardi, nella loro generalità, sanno quello che vogliono e hanno ben chiara, davanti alla loro mente, la vi-

sione degli strumenti politici che sono essenziali perchè la Sardegna possa veramente realizzare la sua rinascita economica e sociale.

La Giunta, che è stata formata dall'onorevole Corrias e di cui ci è stato reso noto il programma di governo, nasce per rispondere alla fiducia dei Sardi e per mantenere gli impegni che la Democrazia Cristiana ha preso dinanzi al corpo elettorale. Con la Democrazia Cristiana, il Partito Sardo d'Azione rinnova quella alleanza che negli ultimi tempi soprattutto ha dato frutti non indegni, i cui risultati tutti abbiamo concretamente potuto constatare per la decisione con cui i due partiti han saputo combattere le battaglie fondamentali per la vita e l'avvenire della Sardegna, prima fra tutte quella per la rinascita. Si tratta di una alleanza che — a parte alcune incertezze e confusioni di carattere locale per le quali è stato assunto l'impegno di una definitiva chiarificazione onde non resti alcun dubbio sulla effettiva volontà di collaborazione nell'ambito della fedeltà assoluta agli ideali democratici — ha dato buona prova e che è sufficientemente collaudata perchè possa costituire la base per la nuova formazione governativa. Ci auguriamo che essa possa riscuotere ulteriori consensi nell'ambito dei partiti democratici, anche da parte di coloro che, in questa prima fase, han ritenuto di prendere una posizione di attesa o di riserva, che speriamo di vedere presto modificata.

La nuova Giunta, per gli uomini che la compongono e per la volontà che la anima, dà le più ampie garanzie in ordine al proseguimento di quelle battaglie che sono state così validamente intraprese dalle Giunte precedenti. Essa rappresenta la continuità di quella linea ideale di strenua difesa delle prerogative autonomistiche che ha caratterizzato l'azione della Regione soprattutto negli ultimi tempi, ma che è stato un impegno costante di tutti gli amministratori regionali fin dalla costituzione del primo Consiglio regionale. La continuità è garantita in primo luogo dal Presidente onorevole Corrias, al quale il Consiglio regionale non ha mai potuto rimproverare — suffragando l'accusa con prove valide e irrefutabili — di avere disatteso la fiducia dell'assemblea nel mantenere ferma la ri-

vendicazione dei diritti della Sardegna di fronte ai tentativi, larvati o palesi, di svuotamento dell'autonomia. Abbiamo salutato il Presidente Corrias come il Presidente della rinascita, non per rendere omaggi non dovuti o per un atteggiamento adulatorio di dubbio gusto che esula dal nostro costume, ma perchè abbiamo riconosciuto in lui un Presidente che, raccogliendo le fila di un lavoro lungamente e pazientemente preparato dai suoi predecessori, è riuscito a portare a termine, con grande tenacia, assieme ai suoi collaboratori, la battaglia per il Piano di rinascita, senza mai deflettere dalla linea di condotta tracciata dal Consiglio. Ricordiamo ancora, con gratitudine, la fermezza delle sue dichiarazioni rese più volte in aula o in atti di governo che sono stati portati a conoscenza della opinione pubblica, fatte per respingere i tentativi di insabbiamento o di svuotamento del provvedimento predisposto per il Piano dopo la lunga e paziente attesa dei Sardi. Quella fermezza e quella tenacia nel sostenere la linea politica tracciata dal Consiglio regionale ci danno la garanzia certa che la battaglia continuerà, con la nuova Giunta, a tutti i livelli, e che nulla di intentato sarà lasciato per impedire che, in un modo o in un altro, siano disattese le speranze della Sardegna e tradita la fiducia più volte espressa dal Consiglio regionale in ordine alla definitiva attuazione del disposto dell'articolo 13 dello Statuto. Questa battaglia dovrà continuare sia in Parlamento, per una approvazione del progetto di legge che sia sollecitata secondo un calendario rigorosamente stabilito, e sia nella fase di attuazione, per garantire che i fondi per il Piano costituiscano veramente una spesa aggiuntiva e non sostitutiva degli interventi ordinari e straordinari dello Stato.

Le notizie che ci sono giunte in queste settimane dal Senato non sono certo tranquillanti: molti articoli del progetto di legge per il Piano di rinascita sarebbero stati approvati in chiaro contrasto con i voti espressi dal Consiglio regionale; non ci illudiamo certo al punto di pensare che le nostre richieste possano essere accolte al cento per cento, ma non possiamo assolutamente accettare che nei punti fondamentali — come quello che si riferisce all'or-

ganismo di attuazione — la volontà del Consiglio regionale sia tenuta in dispregio e non valutata nel modo dovuto. Per questo, occorre che la battaglia sia ancora condotta con la decisione del passato, per ottenere una modifica del testo delle Commissioni.

Noi non dubitiamo che questa battaglia sarà condotta, con fermezza e decisione, dal Presidente Corrias e dai suoi collaboratori; l'esperienza del passato e le esplicite dichiarazioni fatte all'atto della presentazione del programma di governo ce ne danno pieno affidamento. Ma il problema della rinascita non è il solo per il quale la formazione di governo che viene presentata dall'onorevole Corrias ci dia sicure garanzie: anche per gli altri settori — non ne dubitiamo — avremo una azione intelligente e consapevole oltre che decisa, perchè la nuova Giunta si compone di elementi nella quasi totalità già collaudati da una seria esperienza di governo: i pochi elementi nuovi sono anche essi dotati di una esperienza e di una conoscenza delle cose della Regione tale che possiamo con fiducia riporre anche in loro la speranza che non mancheranno di lavorare in modo che gli interessi della Sardegna abbiano a trarre veramente profitto dalla loro opera.

Le dichiarazioni programmatiche, dell'onorevole Corrias si diffondono abbastanza dettagliatamente e minutamente ad illustrare il lavoro che verrà svolto nei singoli settori. Io non posso, ovviamente, soffermarmi su tutti gli aspetti che sono stati toccati dalle dichiarazioni del Presidente: mi limiterò ad alcune osservazioni e ad alcune raccomandazioni, lasciando ad altri il compito di illustrare le esigenze che potranno essere riscontrate in relazione con l'attività dei vari Assessorati. Vorrei però sottolineare anzitutto una esigenza di cui — nelle dichiarazioni programmatiche — direi che si tiene già conto in modo sostanziale, ma che a me sembra debba essere messa alla base di ogni programma e di ogni azione di governo: e cioè l'esigenza di prendere veramente l'uomo a misura di tutte le cose, perchè l'uomo, la persona umana è e deve essere considerata permanentemente oggetto e soggetto nello stesso tempo di tutto quello che noi facciamo per la trasformazione

radicale delle condizioni in cui oggi ancora versa la Sardegna: l'uomo nella sua dignità, nelle sue esigenze fondamentali, nei suoi bisogni fisici, materiali, spirituali, culturali, nei suoi rapporti con la famiglia, con la società, con lo Stato. Autonomia significa, deve significare soprattutto questo: dare all'uomo, attraverso la vita della Regione e degli Enti locali, la possibilità di inserirsi attivamente nella vita dello Stato nella piena consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri e nel pieno rispetto di quelle che sono le sue esigenze. Non ci siamo battuti per una autonomia che ci desse soltanto strade, acquedotti, fognature e tutte quelle opere che chiamano di infrastruttura: tutto questo ce l'avrebbe potuto dare anche uno Stato centralizzato che avesse un minimo di rispetto per le esigenze della collettività. Abbiamo sognato e voluto una autonomia che desse alla Sardegna la possibilità di forgiare da sé i propri destini, sentendo lo Stato non come una entità astratta e lontana, se non addirittura nemica, ma come uno strumento reale e accessibile di crescita e di sviluppo della personalità, che consenta all'uomo di prendere coscienza della propria dignità, dei propri diritti, e che al cittadino apra la possibilità di dare alla collettività in cui è inserito il massimo apporto personale, ricevendone in cambio quelle premure, quella assistenza, quello aiuto, quella solidarietà che è propria delle collettività bene organizzate che si fondano sul rispetto e sulla libertà della persona.

Nel quadro di questo riconoscimento e di questo inserimento della persona umana, del cittadino, nella vita dello Stato, va salutato con compiacimento l'impegno con cui la Giunta intende affrontare il problema della gioventù. E' un fatto nuovo, questo, nella vita della Regione e nella vita stessa dello Stato democratico in Italia poichè ancora non è stato costituito un ministero per la gioventù: è un fatto positivo che va registrato senz'altro all'attivo dell'esperimento autonomistico sardo. Nel passato, durante il fascismo, lo Stato in Italia si occupò dei problemi della gioventù, ma lo faceva obbedendo ad una concezione dei compiti dello Stato in ordine alla educazione dei giovani così aberrante che, accanto ad innegabili realizza-

zioni esterne nel campo dello sport e della assistenza, si ebbe un autentico asservimento allo Stato delle coscienze giovanili: i giovani furono inquadrati in organizzazioni paramilitari che avevano per compito, anzichè lo sviluppo armonico della personalità del giovane, l'educazione al culto della personalità di colui nel cui nome i giovani giuravano di credere, di obbedire, di combattere, accettando senza mai discutere gli ordini e le direttive del superuomo che diceva di avere sempre ragione. Non dissimile dal *cliché* di tipo fascista la politica che verso i giovani viene condotta anche oggi in molte parti del mondo, da Stati totalitari asserviti a dittatura di destra e di sinistra che considerano l'educazione della gioventù come mezzo per il rafforzamento dei rispettivi regimi.

Non è certo questo il tipo di politica verso la gioventù che noi vogliamo attuare, e verso il quale dovrà indirizzarsi l'azione della Regione: ma una politica che, come ben diceva Pio XII nella *Divini illius magistri* sulla educazione della gioventù, miri a «proteggere e promuovere, non già ad assorbire la famiglia e l'individuo o sostituirsi ad essi». Di conseguenza le linee maestre della politica che anche la Regione dovrà preoccuparsi di svolgere per la gioventù — sia pure nella ristrettezza delle competenze proprie della Regione — dovranno essere indirizzate verso la protezione di quegli ambienti e di quegli organismi che per missione propria hanno il compito di curare anzitutto la formazione e l'educazione della gioventù. Con la protezione di questo diritto-dovere alla educazione, la Regione dovrà preoccuparsi di promuovere una politica di sviluppo della personalità del giovane aiutandolo nella risoluzione dei problemi dalla quale dipende il suo reale inserimento nella vita della società.

Sono problemi molteplici, che debbono essere affrontati con una visione organica e avviati gradualmente a soluzione sfruttando tutte le provvidenze ordinarie e straordinarie che potranno essere rese disponibili nell'ambito delle competenze della Regione e con interventi del Piano di rinascita. La gioventù sarda attraversa oggi un momento quanto mai critico e pericoloso. Sente di vivere in un mondo che è in

continua e rapidissima evoluzione; ha nel cuore i fremiti della giovinezza e uno sconfinato desiderio di vivere e di conoscere; ogni giorno le si aprono davanti, con la televisione, gli orizzonti sterminati di un mondo vario, pulsante di vita, profondamente diverso dal piccolo mondo sardo in cui è costretta a vivere in una paurosa ristrettezza di orizzonti e di prospettive, con un ritmo di vita che, in molti casi, non si discosta da quello che i Sardi conoscevano al tempo dei nuraghi. Sente l'impulso di inserirsi in questo grande mondo, nel mondo nuovo della tecnica, del progresso, dell'industria; ma si volge attorno e trova il suo solito mondo di sempre, ancora chiuso dalla mentalità arretrata: il mondo del pascolo brado flagellato dall'abigeato, dell'agricoltura ancora povera e capace di dare un reddito magro e striminzito che soffoca l'operatore in un giro vizioso che produce una povertà progressiva, anziché ricchezza e benessere.

Vorrebbe, la nostra gioventù, restar fedele a questo piccolo mondo sardo, perchè nessuno più del Sardo ama di un amore appassionato e tenace la sua terra; vorrebbe... ma deve pagare questa sua fedeltà con un prezzo altissimo che significa mancanza di lavoro, scarsità di danari, difficoltà di apprendere il mestiere che è conaturato alla propria vocazione, impossibilità di farsi una esistenza migliore, difficoltà reale di trarre da suo lavoro i mezzi per vivere decorosamente, impossibilità pratica di acquisire nuove conoscenze, di istruirsi, di qualificarsi, in una parola: di sviluppare la propria personalità. E' in questa situazione drammatica, e per tanti versi disperata, che anche al giovane sardo si apre la strada della emigrazione: è una strada che i Sardi hanno sempre battuto malvolentieri, ma che oggi appare come la strada che più sicuramente offre la possibilità di uscire dal piccolo ristretto mondo isolano per vivere in un mondo diverso, dove sia più facile trovare un lavoro e vivere una vita più degna: emigrazione interna — e questa è quella che forse meno preoccupa — ed emigrazione esterna, che offre invece aspetti più dolorosi e preoccupanti.

Non bisogna nascondersi che in qualche caso la spinta verso l'emigrazione è data anche da un desiderio di evasione che non sempre cor-

risponde ad una reale condizione di miseria: il caso di parecchi assegnatari di Arborea recentemente emigrati, cui non mancava nè un lavoro nè una casa nè una sistemazione sicura, ci deve insegnare che si può emigrare e si emigra anche spinti dal semplice desiderio di cambiare terra, di cambiare sistema di vita, abbandonando l'agricoltura per inserirsi nel più facile mondo industriale. Di questa spinta psicologica è in gran parte responsabile la televisione, che offre ai giovani la quotidiana presentazione di un mondo diverso dal piccolo mondo sardo, mondo diverso, che per tanti versi attrae ed esercita un fascino innegabile e tentatore.

Comunque, l'emigrazione aumenta quotidianamente il suo ritmo in una misura tale che non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti, pena l'impovertimento progressivo della Sardegna nelle sue più fresche energie e l'invecchiamento rapidissimo nelle sue forze di lavoro. Altrove l'emigrazione è un fenomeno che nasce dalla sovrappopolazione e può forse essere guardato con minore preoccupazione e in qualche caso può essere addirittura favorito e incrementato. In Sardegna, invece, il fenomeno offre aspetti prevalentemente negativi perchè la nostra Isola è tutt'altro che sovraffollata e la partenza di tanti giovani può costituire un pericoloso *handicap* per l'avvio del processo di sviluppo economico e sociale connesso col Piano di rinascita.

L'unico aspetto positivo della emigrazione possiamo forse riscontrarlo nella possibilità che i giovani hanno, emigrando, di qualificarsi professionalmente, imparando un mestiere che li toglie per sempre dall'anonimato della manovalanza generica. Ma quanti di questi giovani torneranno? Quanti di essi ascolteranno il richiamo della loro Isola quando si avrà bisogno, per le opere della rinascita, di mano d'opera qualificata e preparata? Ma non capiterà invece che i giovani, una volta trovata una sistemazione adeguata, preferiranno non correre nuovi rischi non fidandosi del richiamo della loro piccola patria lontana e restando fedeli al loro nuovo lavoro e alla loro nuova condizione? E non potrà così capitare che, nel momento in cui il

Piano di rinascita raggiungerà il massimo sviluppo nella sua attuazione, la Sardegna dovrà addirittura ricorrere all'immigrazione di manovalanza qualificata generica dalle altre regioni d'Italia sovraffollate per cui alla fine dovremmo forse sopportare la beffa suprema di vedere spesi i miliardi della rinascita a beneficio di Siciliani, Calabresi, Veneti e Napoletani, mentre i Sardi saranno in giro per il mondo alla ricerca di pane e di lavoro?

Sono tutti interrogativi, questi, che ci dobbiamo porre e che debbono spronarci ad agire impostando seriamente e decisamente una politica del giovane che valga a frenare l'impulso dei giovani a scappare dalla Sardegna. Io credo che siamo ancora in tempo: occorre intervenire tempestivamente spendendo intelligentemente i mezzi che abbiamo a disposizione, con grande apertura mentale, persuadendoci che quanto si spende oggi per la gioventù rappresenta per la Sardegna un sicuro investimento al quale si potrà attingere in avvenire. Occorre una politica della gioventù che sia globale, cioè che si preoccupi di seguire il giovane sin dalla sua nascita, seguendolo nel suo sviluppo durante l'infanzia e l'adolescenza, consentendogli di sviluppare adeguatamente la sua personalità e di affacciarsi alla vita in condizioni tali che non gli ripugni di crescere, vivere, svilupparsi nella sua Isola.

Per quanto attiene ai problemi dell'infanzia, occorrerà sviluppare e incrementare tutte quelle iniziative che hanno già dato buona prova, prendendone eventualmente di nuove, tempestivamente e coraggiosamente, tutte le volte che se ne ravvisi la necessità. Alla famiglia occorre dare la possibilità effettiva di provvedere all'educazione e alla formazione della propria prole, integrando l'azione che lo Stato svolge nel settore dell'istruzione con provvedimenti atti ad impedire la miseria, la miseria che allontana i fanciulli dalla scuola avviandoli verso un lavoro precoce con tutti i pericoli che esso rappresenta. Occorre quindi attuare una politica di incentivi spendendo meglio le somme oggi destinate, forse poco proficuamente, alla organizzazione di corsi di scuola popolare e incrementando gli

aiuti ai patronati scolastici, ancora esigui e insufficienti.

Occorre ancora aiutare la famiglia a garantire lo sviluppo fisico e la salute della prole con l'incremento di tutte quelle iniziative (preventori, colonie assistenziali) che hanno dato così buona prova pur nella loro attuale insufficienza. In questi mesi siamo tutti assillati dalle richieste di centinaia e centinaia di famiglie che sollecitano il ricovero dei loro figli nei preventori e nelle colonie regionali: si tratta, in molti casi, di bimbi denutriti, cui le famiglie non possono garantire un minimo di assistenza. Per loro alcuni mesi trascorsi in un preventivo rappresentano una provvidenza e un beneficio di valore ineguagliabile: spesso il soggiorno in un ambiente nuovo, il contatto con altri ragazzi, alcuni mesi di vita trascorsi in condizioni diverse da quelle che la povertà della famiglia può offrire, rappresentano per tanti ragazzi l'occasione per modificare radicalmente le proprie tendenze, sì che lo sviluppo della personalità ne risulta condizionato in senso positivo, consentendo così il ricupero dell'intelligenza e di energie preziose che altrimenti andrebbero sprecate e disperse.

La Regione deve poi operare per sostituirsi alla famiglia quando essa manchi o quando sia incapace di provvedere all'opera di educazione e di formazione della gioventù. In proposito bisognerà che, una volta per tutte, si abbia la franchezza e il coraggio di riconoscere l'altissima funzione sociale cui assolvono le molteplici iniziative caritative originate, anche in Sardegna, dall'impulso dato costantemente da Istituti ed organizzazioni religiose. Asili, colonie, orfanotrofi, ambulatori assistenziali, scuole d'arti e mestieri da tempo già sono sorti in molte località ad iniziativa della Chiesa anche in Sardegna. Se la Chiesa non avesse provveduto nel passato, lo Stato non avrebbe certo trovato il modo di provvedere ai bisogni di tanti derelitti, di tanti adolescenti cui la sorte ha negato la gioia della famiglia e il conforto di una casa. Occorre prendere atto di questa realtà, vincendo ogni preconcetto e ogni tentazione di male inteso spirito laicistico che potrebbe portare a considerare quelle istituzioni come opere di interesse privato cui lo Stato non deve pensa-

re: in realtà, si tratta di opere di interesse autenticamente pubblico e sociale che debbono essere messe in grado di operare assolvendo la loro funzione. E questo la Regione deve fare oltre che per un doveroso riconoscimento del diritto alla educazione della gioventù insito nella natura stessa di quelle istituzioni, anche per un ragionato calcolo di natura economica perchè è possibile certamente, con fondi relativamente modesti, mettere le opere assistenziali esistenti in grado di funzionare bene anzichè crearne di nuove con fondi che dovrebbero essere necessariamente più consistenti e che costringerebbero ad affrontare problemi che supererebbero certamente le possibilità organizzative e contributive della Regione.

Connessi ai problemi dell'adolescenza sono poi gli interventi che attengono in modo particolare alla istruzione, alla formazione professionale, all'associazionismo dei giovani e alla organizzazione dello svago e del tempo libero. Per quanto attiene l'istruzione e la formazione professionale, si sente l'esigenza di rendere effettivo il diritto allo studio e alla preparazione professionale che è proprio di ogni giovane. Lo Stato deve, in proposito, adempiere a delle funzioni che sono sue proprie, che non possono essere certamente assorbite dalla Regione nella loro totalità; occorre integrare le provvidenze dello Stato utilizzando tutti i fondi reperibili in modo che al giovane sia data la possibilità reale di accedere agli studi secondo la propria vocazione e inclinazione.

La politica delle borse di studio va integrata e potenziata; occorrono borse di studio più numerose e tali che possano beneficiarne, a tutti i livelli, tutti i giovani meritevoli e bisognosi e tali da garantire il mantenimento in sede di tutto l'anno scolastico e per ogni ordine di studio.

Nei centri più importanti appare opportuna la costruzione di «Case dello studente» organizzate, dotate dei più moderni *comfort*, concepite sul modello degli analoghi istituti esistenti nelle Nazioni più avanzate, che consentano agli studenti la permanenza nei centri che sono sede di istituti scolastici medi e superiori senza dover sottostare alle richieste spesso esose di affit-

tacamere e di pensioni per nulla ospitali e confortevoli.

Nel quadro della istruzione professionale, appare evidente la necessità di affrettare i tempi utilizzando bene i fondi disponibili, evitando ogni dannosa dispersione, concentrandoli in iniziative che consentano di avviare veramente il giovane verso una autentica qualificazione. Occorre intensificare la costruzione di centri permanenti in cui alla serietà della preparazione faccia riscontro una attrezzatura adeguata in ambienti confortevoli con la guida di istruttori capaci e intelligenti. Ritengo sia necessario restringere sempre più l'attuazione di corsi temporanei, che raramente riescono a dare un sostanziale contributo per la qualificazione e che spesso vengono considerati dai giovani soltanto come un facile mezzo per guadagnarsi qualche centinaio di lire, con i quali si costruiscono forse opere interessanti, ma che offrono un'occasione quanto mai grande per la dispersione di fondi preziosi che andrebbero meglio utilizzati.

Occorre favorire al massimo il sorgere di centri permanenti, creando una rete capillare che interessi non solo — come è avvenuto finora — i centri cittadini più importanti, ma anche i centri dell'interno dove la gioventù si trova in maggiori difficoltà e dove la necessità della qualificazione appare quanto mai urgente e necessaria.

Ritengo, poi, che forse — per quanto riguarda la qualificazione — non sarebbe male ricorrere a forme nuove di intervento con possibilità di ottenere una qualificazione più rapida e completa forse anche con notevole risparmio di fondi. Intendo alludere all'iniziativa, per qualche verso già in atto, di avviare, a complete spese della Regione, i giovani verso istituti o complessi industriali della Penisola che siano in grado di garantire una adeguata qualificazione professionale: si raggiungerebbe così il duplice scopo di dare al giovane la possibilità di prendere contatto con il fascinosa mondo del «Continente», contribuendo ad ampliarne gli orizzonti e a modificarne la mentalità nell'atto stesso in cui gli si dà la garanzia di ottenere una qualificazione completa, ottenuta nell'ambiente più idoneo e naturale. Sarebbe questo,

io penso, un mezzo per tenere i giovani legati alla loro terra, se non altro per un motivo di riconoscenza e di gratitudine verso la Regione, a patto che la qualificazione avvenga, però, tenendo conto del fabbisogno di mano d'opera qualificata che potrà verificarsi nell'Isola. Da lodare, in proposito, quanto sta facendo già qualche imprenditore, che ha inviato nella Penisola dei giovani sardi da impiegare, una volta qualificati, in complessi industriali che stanno per nascere e svilupparsi in Sardegna. Mi riferisco in modo particolare al caso della Petrolchimica di Portotorres.

Comunque questo intervento appare il più urgente e il più necessario nell'ambito della politica della gioventù. Fra i quindici e i vent'anni, i nostri giovani, a centinaia e a migliaia, trascorrono la loro esistenza in un cerchio chiuso, senza speranza, senza che riescano a vedere una possibilità reale di vita e di lavoro, in attesa che si verifichi l'impossibile miracolo di una occupazione che sia diversa da quella di stare a pascolare le pecore o di dannarsi l'anima nella coltivazione di una terra che non riesce a dare un pane e un sostentamento sufficiente.

C'è anche in Sardegna una gioventù bruciata, che ha le ali tarpate dalla miseria e dalla mancanza di lavoro, non certo per propria ignavia o neghittosità: se questa gioventù qualche volta finisce con l'ingrossare le file dei ribaldi e dei disperati e col compiere degli atti che ci impensieriscono e ci incutono nell'anima un vivo senso di angoscia, è perchè la società non riesce ad offrire ancora quelle prospettive di sviluppo effettivo della personalità cui ogni giovane ha diritto.

18-19 anni: è l'età di quei giovani che, rozamente mascherati, hanno nelle scorse settimane effettuato nell'Oristanese un truce delitto che ha scosso tutta l'opinione pubblica isolana. Nell'età dell'amore, della speranza, della gioia, della vita la gioventù sarda è così, talvolta, portata ad uccidere perchè la speranza è soffocata nel suo cuore e non le resta che giocare con la morte: veramente il problema è forse più grave ed urgente di quanto noi pensiamo! Non si tratta della gioventù bruciata, dei ragazzi di vita delle grandi metropoli, dei figli di papà che ucci-

dono per passare il tempo e per vincere la noia, alla ricerca di emozioni, di brividi e di avventure: si tratta di una gioventù che è veramente bruciata nelle sue speranze e alla quale dobbiamo pensare urgentemente, correndo ai ripari finchè siamo in tempo. Dobbiamo persuadere i giovani che c'è posto, per loro, nella Sardegna della rinascita, che la Sardegna ha bisogno di loro, del loro entusiasmo, delle loro energie, della loro intelligenza, della loro passione: dobbiamo infondere nel loro cuore una carica di fiducia che sia tale da permeare di sé tutto il processo di sviluppo che verrà promosso con l'attuazione del Piano di rinascita.

A questi giovani occorre anche dare la possibilità di ritrovarsi nelle loro libere associazioni, sollecitando tutte quelle iniziative giovanili che dovrebbero nascere dalle caratteristiche particolari di ogni ambiente con le sue esigenze di ogni ordine. E' stato rilevato che il Sardo ama vivere nel suo isolamento e nel chiuso della sua famiglia e che rifugge, per natura sua, dal mettere in comune con altri le proprie esperienze, i propri interessi, le proprie cose. Questo può essere forse vero per qualche categoria particolare del nostro popolo e per particolari situazioni ambientali che nascono dalla diffidenza e dalla incomprendenza verso i vicini. Ma il Sardo ha anche un grande ed elevato concetto della amicizia e quando decide di offrirla a qualcuno la dà senza riserve mentali con la più grande apertura d'animo. In particolare, questo senso dell'amicizia può e deve essere coltivato nei giovani, che, a differenza degli anziani, non rifugono dall'incontrarsi e dal ritrovarsi in associazioni di varia natura, soprattutto sul piano dello sport.

Occorre stimolare ogni iniziativa che sia tendenzialmente favorevole al costituirsi di libere associazioni fra i giovani, perchè l'associazione è la prima impegnativa occasione di vita sociale. In essa il giovane collauda le sue capacità civiche educandosi alle responsabilità individuali e comunitarie. Si tratta di un problema che nel passato non è stato considerato con sufficiente attenzione e che non è di facile soluzione. E' necessario e urgente individuare le linee di intervento perchè in un

mondo come il nostro, dove la famiglia e la scuola non hanno più il compito esclusivo dell'educazione del giovane e dove un terzo ambiente è sempre più necessario per completare l'esperienza giovanile, il problema delle associazioni dei giovani si pone in termini preoccupanti ed urgenti. Le forme degenerative delle associazioni giovanili che vanno sotto il nome di teppismo, di teddiboysmo, di delinquenza giovanile sono il risultato logico di un terzo ambiente lasciato al caso e all'istinto nella più assoluta povertà di idee. In Sardegna le particolari condizioni ambientali non favoriscono a sufficienza il sorgere di libere associazioni giovanili, per cui il giovane finisce con il trovarsi spesso isolato e privo di contatti con i coetanei. In questo campo hanno finora svolto un lavoro prezioso i circoli giovanili dell'Azione Cattolica, che pressochè in tutti i centri dell'Isola, grandi e piccoli, rappresentano per un limitato gruppo di giovani l'unica occasione per incontrarsi in un ambiente che non sia quello certo non sano e formativo della bettola e del caffè. Queste associazioni, come quelle consimili di natura politico - sindacale, hanno dei limiti, non facilmente superabili e difficilmente riescono ad incidere in maniera sostanziale nella popolazione giovanile. Che cosa si potrà e si dovrà fare non è facile dire. Occorrerà promuovere studi, sollecitare l'apporto di esperienze, innovare radicalmente un campo dove l'assenza dello Stato è risultata finora pressochè totale.

Essenziale è che l'intervento della Regione valga a sostenere tutte quelle iniziative che autonomamente e spontaneamente potranno sorgere e svilupparsi offrendo un minimo di garanzia e di serietà. In particolare bisognerà, per l'incremento delle associazioni giovanili, tenere conto dei grandi fattori di unione che esercitano un'attrattiva notevole sui giovani: lo sport e il turismo. Finora l'intervento della Regione nel campo dello sport si è preoccupato forse soprattutto di aiutare le associazioni e i circoli sportivi di adulti delle città, ma non si è preoccupato invece abbastanza di curare le associazioni sportive giovanili dei paesi più piccoli dell'interno. Io penso che, se l'Assessorato della gioventù che viene costituito con questa Giunta regio-

nale vorrà seguire veramente i problemi dello sport giovanile, soprattutto dovrà preoccuparsi di potenziare le piccole squadrette di calcio dei piccoli paesi aiutandole a vivere, dando ad esse la possibilità di contare su attrezzature efficienti e preoccuparsi di curare le attrezzature che già in parte ci sono e le attrezzature che ancora debbono essere messe a disposizione.

Notevole importanza nell'associazione giovanile possono rivestire anche i gruppi e i centri turistici giovanili che già esistono in numerosi centri e che vanno incoraggiati e potenziati per il valore altamente educativo dell'escursionismo e per la possibilità che i gruppi turistici offrono ai giovani di incontrarsi con i loro coetanei in paesi e in regioni diversi dai propri. Esiste in proposito una legge regionale che fu a suo tempo concepita e studiata proprio per favorire queste forme di turismo giovanile: quella legge non ha forse dato risultati eccessivamente brillanti per la scarsità dei fondi messi a disposizione per la sua attuazione. Essa ha però una importanza che non può essere misconosciuta. Si tratta di una legge che va integrata con ulteriori provvidenze che consentano, per esempio, ai giovani sardi di recarsi in continente o all'estero per gite di istruzione, perchè, se c'è una cosa che nuoce alla Sardegna, questa è la scarsa conoscenza che i Sardi hanno delle regioni d'Italia più progredite, che offrono la visione di un mondo profondamente diverso dal piccolo mondo isolano.

Altri problemi interessano, e in modo sostanziale, la vita dei giovani, in Sardegna. Basterebbe accennare, per esempio, al problema della casa e della famiglia, con particolare riferimento alle difficoltà che i giovani incontrano per «mettere su casa», come si suol dire, per aprire alla Regione un campo di attività vastissimo che può andare dalle facilitazioni creditizie per l'acquisto o la costruzione di case per uso di abitazione, all'incoraggiamento del risparmio giovanile e alle provvidenze di carattere prematrimoniale, che sono ancora in Italia del tutto sconosciute mentre in altre Nazioni hanno avuto un notevole e benefico sviluppo.

La Regione potrà quindi e dovrà certo fare

molto in questa direzione: quel che è necessario è che la strada per la risoluzione dei problemi della gioventù venga battuta con coraggio e con costanza, nella persuasione di fare opera altamente meritoria nei confronti di tutta la Sardegna, che deve guardare ai suoi giovani come alla sua speranza più autentica, come ad un insostituibile patrimonio di energie e di intelligenze cui non è possibile assolutamente rinunciare pena il sicuro fallimento dell'opera che ci accingiamo a compiere per la rinascita economica e sociale della nostra Isola.

Onorevoli colleghi, per la risoluzione di questi, come di tutti gli altri problemi che interessano la vita del popolo sardo, la Democrazia Cristiana si accinge a questo suo nuovo esperimento di Governo regionale, riguardando ancora a quell'alto insegnamento ideale dal quale ha sempre tratto la sua ispirazione e che ha messo sempre a base della sua azione. Quell'alto insegnamento ideale che è stato — in modo così mirabile — riconfermato anche recentemente da Sua Santità il Papa Giovanni XXIII in quell'Enciclica *Mater et Magistra* che ha suscitato nel mondo echi così vasti e consensi così universali.

In quell'Enciclica il Papa ha ricordato a tutto il mondo che la Chiesa è stata sempre portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale e insostituibile della convivenza umana. «Principio fondamentale di tale concezione [dice il Papa] è che i singoli esseri umani sono e debbono essere il fondamento, il fine, il soggetto di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la

vita sociale. Da quel principio fondamentale che tutela la dignità sacra della persona il Magistero della Chiesa ha enucleato una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo i criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell'ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabile da tutti».

Onorevoli colleghi, a quella dottrina — come a quella che ci insegna a mettere veramente lo uomo al centro della nostra fatica e delle nostre preoccupazioni — noi abbiamo sempre ispirato la nostra azione politica e sociale, e guardando e ascoltando quell'alto insegnamento noi riprendiamo il cammino anche qui in Sardegna, nell'atto in cui ci accingiamo serenamente e consapevolmente ad accordare la nostra fiducia alla Giunta che ci ha proposto l'onorevole Corrias, alla quale auguriamo un lavoro concreto e fecondo di risultati nell'interesse di tutta la Sardegna. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961